

Quando gli scrittori usano Instagram

Nel libro «Che ci faccio qui?» sedici interviste di Maria Teresa Carbone nell'era della postfotografia

di **Monica Schettino**

Cosa succede alla scrittura quando chi, pur avendo con essa una consuetudine consolidata, sceglie, per i motivi più svariati, di osservare il reale attraverso il *medium* dell'immagine? E cosa, quando queste stesse immagini sono offerte al pubblico attraverso il flusso indistinto della rete? Difficile dare una valutazione univoca di un fenomeno in divenire, almeno non adesso, ma «sicuramente la pratica della scrittura risentirà della pervasività delle immagini» in un tempo a venire, afferma Maria Teresa Carbone, scrittrice, giornalista e traduttrice nel volume *Che ci faccio qui? Scrittrici e scrittori nell'era della postfotografia* (Italo Svevo, Trieste-Roma, 2022, 239 pp., 20,00 euro). La cultura visuale, così come la forza pervasiva delle immagini nel mondo reale e virtuale della rete, è in realtà argomento che ha interessato molti autori in ambito filosofico, estetico e antropologico. Ne ricordiamo solo alcuni: Georges Didi-Huberman, *Immagini malgrado tutto* (Raffaello Cortina Editore, 2005); David Friedberg, *Il potere delle immagini* (Einaudi, 2009); Alberto Voltoni, *Immagine*, (Il Mulino, 2013) e William John Thomas Mitchell, *Scienza delle immagini. Iconologia, cultura visuale ed estetica dei media* (Johan&Levi, 2018). Ma, aldilà della speculazione filosofica, come cambia in concreto la scrittura ora che la tecnologia permette, anche a chi lo fa per puro diletto, di scattare, condividere e consumare una quantità di fotografie mai sperimentata prima? Resta un gesto del tutto privato o, nel momento in cui queste immagini determinano nell'autore una scelta estetica (consapevole o inconsapevole) questa finirà per influenzare anche la scrittura?

Andrea Cortellessa nella sua prefazione, intitolata a proposito

A *Post-letteratura?*, rende conto del quadro teorico entro il quale interpretare le risposte dei sedici scrittori intervistati: «non c'è dubbio che con l'azione capillare dei *social media* soprattutto il "fotografico", oggi, sia incistato nel quotidiano di ciascuno di noi». Tanto che insieme con la tecnologia, anche la forma di comunicazione utilizzata è costretta ad affinarsi rompendo quella comune e iniziale diffidenza che proprio gli scrittori mostrano, se non tutti la gran parte, di aver avuto. Molti di loro hanno infatti dichiarato di aver iniziato a scattare fotografie proprio nel momento in cui hanno avuto a disposizione uno *smartphone* e anche chi non era affatto un neofita di questa tecnica, ha scoperto il piacere di possedere questo oggetto onnipotente in cui «i concetti antropologici del *fotografico* e del regime *social*» sono oramai completamente sovrapponibili. L'idea del libro nasce da una riflessione della curatrice che tra il 2015 e il 2016 è stata responsabile della sezione *Arti* del settimanale «pagina99».

In quell'occasione il suo primo articolo riguarda proprio un'artista, Maria Qamar, che pubblica su Instagram le fotografie delle sue tele colorate ispirate all'arte di Roy Lichtenstein: in quel caso immagini e parole convergono nella forma del fumetto. Nascono così le sue prime riflessioni sul rapporto tra parola e immagine, su come la prima possa assumere significati diversi a seconda delle inquadrature che accompagna. Poi l'interesse per Instagram il *social network* che, nato nel 2010, permetteva (perché oggi in parte non è più così) agli utenti di pubblicare e condividere fotografie, senza l'utilizzo delle parole. Nel 2018 Maria Teresa Carbone pubblica quindi sul sito «Le parole e le cose» una prima serie di interviste raccolte intorno alla domanda *Perché sono su Instagram*. Le rispondono una serie di scrittori che adesso, in maniera

più strutturata, riflettono sul proprio approccio alle immagini, alla rete e, infine, spiegano quale rapporto esiste, se esiste, tra la loro scrittura e i loro scatti. Al centro del volume un elegante inserto in carta lucida raccoglie quattro fotografie per ogni intervistato: gli spazi del quotidiano, gli alberi, le periferie urbane, una madre con bambino, un tentativo di *selfie*, un volto sbiadito, una stazione, un traghetto. Già dalle immagini (il formato, i soggetti, i filtri utilizzati) è possibile intuire l'attenzione tutt'altro che dilettantistica con cui gli autori scelgono e utilizzano l'*app* Instagram. Eppure, come nota Andrea Cortellessa gli intervistati «si astengono rigorosamente da una *valutazione* critica dei risultati espressivi delle pratiche fotografiche, altrui e proprie». A prevalere è un atteggiamento generale di «trasandatezza calcolata» quasi a compiacersi «della loro *incompetenza*».

Forse, allora, la fotografia sarà per questi scrittori solo un *vezzo*? O forse, più semplicemente, la rete possiede quel potenziale liberatorio che nasce dalla mancanza di barriere intellettualistiche e di gerarchiche: qui il colto e il popolare possono convivere serenamente e l'autorialità può cedere all'anonimato, senza suscitare troppi sensi di colpa. Le voci che rispondono alle domande dell'intervistatrice hanno quasi tutte un tono di familiarità sentimentale, quasi a voler dire con un sospiro di sollievo «E lasciateci divertire!».

La fotografia, qualora sia affidata al prosaico *smartphone*, conquista quella leggerezza democratica che la scrittura, almeno nei *social*, non ha ancora conquistato. A Instagram fa infatti da contraltare Facebook che, basato sull'utilizzo della parola, genera in molti di loro un senso di rifiuto proprio per l'uso che ne fa, perché esprime



opinioni, crea attriti e contrasti. D'altronde è percepito criticamente anche il progressivo e sempre più diffuso utilizzo della parola di Instagram che, negli ultimi anni, ha dato agli utenti (forse perché dal 2012 diventato di proprietà di Zuckerberg) la possibilità di *postare* le didascalie delle immagini e creare *stories*. Siamo in ogni caso nell'era del *post* tanto che si può parlare di *postfotografia*, di *postletteratura* come di *postmoderno* ma – osserva Maria Teresa Carbone – il nostro senso critico non può eludere l'argomento.

Da qui la domanda che da il titolo al volume, «Che ci faccio qui?» che l'autrice, di origine genovese, avrebbe voluto intitolare con un'equivalente ma forse più efficace espressione dialettale: «Mi

chi?». La risposta non è data perché impossibile tirarsi fuori «dall'acqua» di un fenomeno ancora in corso (come nel famoso aneddoto di Foster Wallace). «Ardue» le conclusioni che risuonano come una critica nella chiusa di Cortellessa: le immagini, come la rete e come i nostri stessi *smartphone*, sembrano vivere oramai al di fuori dalla nostra «sovranità»; per recuperarla servirebbe allora una volontà precisa, una conoscenza tecnica e un più consapevole uso del mezzo. Calvino collocava sul confine tra stupidità e follia l'abitudine, oggi dilagante, di rendere fotografabile o fotografare ogni istante della propria vita (*L'avventura di un fotografo* in *Gli amori difficili*, Einaudi, Torino, 1970) e, quindi, per non inciampare nella prima, sarà necessario evidenziare come forse proprio questo approccio lucidamente inconsapevole e sperimentale costituisce l'interesse primo insito nelle risposte degli intervistati. L'anonimato, l'uso de-

gli *alter ego*, l'atteggiamento «sgranato», simile alle fotografie scattate dai primi telefoni in era preistorica, sono ciò che di più affascinante può offrire il *medium* del telefono e della rete perché è nel tempo che la fotografia (almeno quella privata e popolare, non artistica) ci regala le sue emozioni e solo scomparendo dietro l'anonimato è possibile recuperare quella dimensione corale di cui *internet* sembra possedere la leggerezza incorporea. E in fondo, se pure non offre una risposta univoca alla domanda invocata nel titolo, il libro lascia scoprire comunque il «che cosa faccio» di alcuni interessanti scrittori, traduttori e poeti contemporanei, in un dialogo che risulta sorprendentemente piacevole e disteso. Per poterli scoprire, i loro nomi li lasceremo, appunto, nel non detto. Per quanto riguarda, invece, il secondo termine calviniano, la follia, essa è del tutto legittimata, proprio perché è in grazia della loro stranezza che libri come questo possono fregiarsi di appartenere ad una Biblioteca di Letteratura Inutile.



Maria Teresa Carbone
«Che ci faccio qui»
Italo Svevo
editore
pp. 147
20 euro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

168506